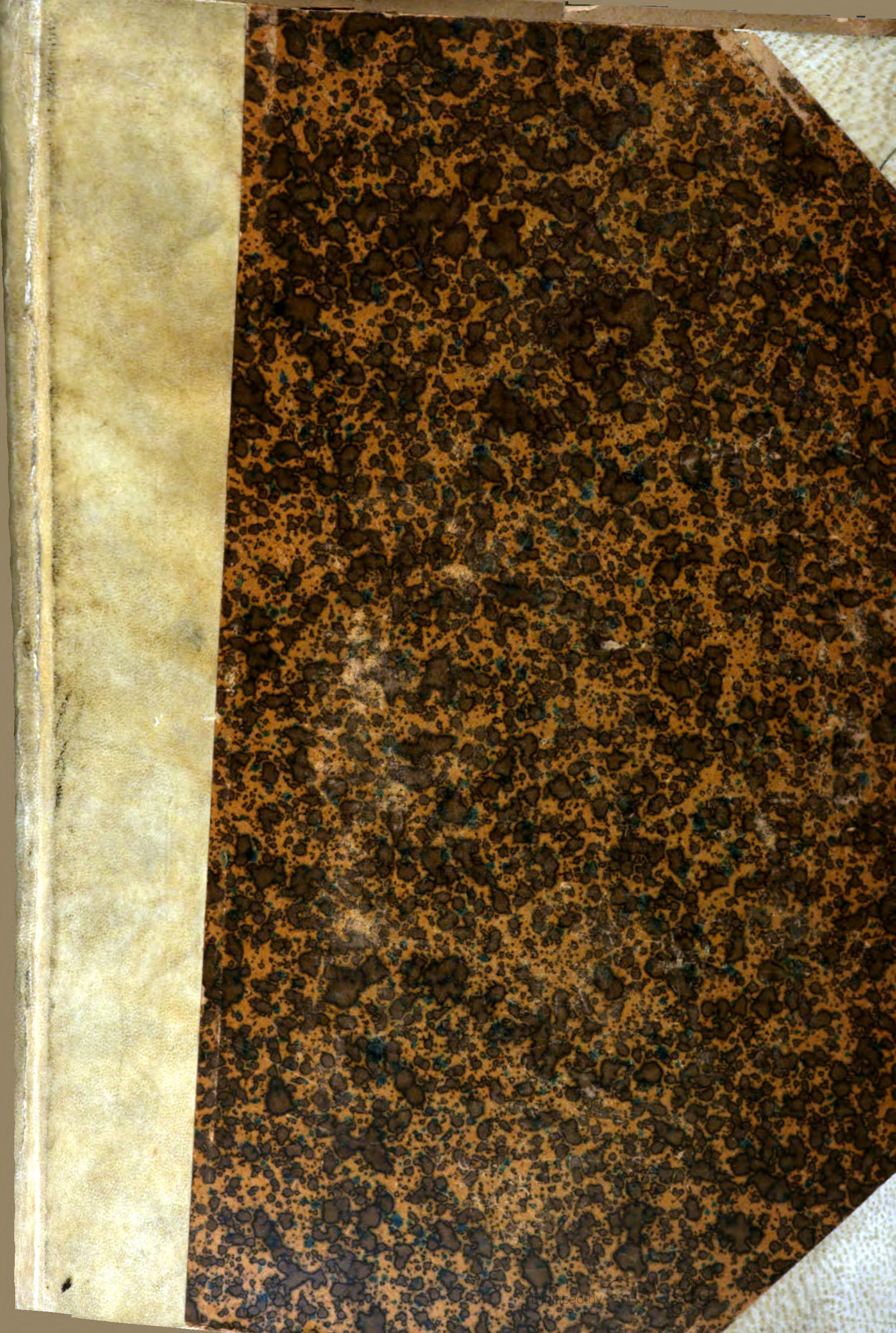
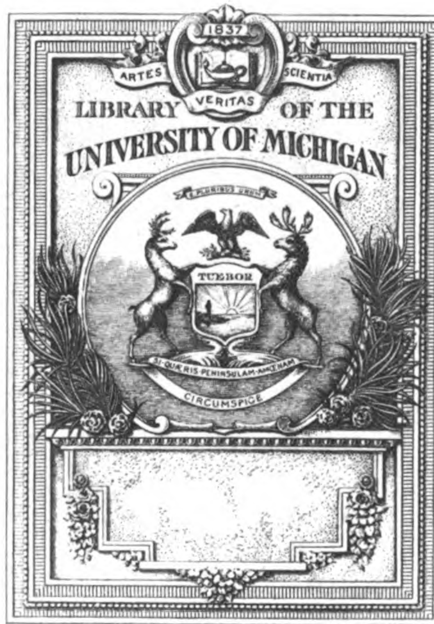





1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

DOMENICO GUERRI

Caratteri e forma del "Comento di Giovanni Boccaccio sopra la Commedia di Dante„ ¶ ¶ ¶ ¶ ¶ ¶



Tipografia Bertagni
Barga - 1913

Omaggio dell'A.
Caserta. 12 - ...

DOMENICO GUERRI

Caratteri e forma del "Comento di Giovanni Boccaccio sopra la Commedia di Dante,, ¶ ¶ ¶ ¶ ¶ ¶



Tipografia Bertagni
Barga - 1913

I.

Il Commento del Boccaccio sopra la Commedia di Dante è la decima giornata della varia favola di sua vita: giorno di ripensamento e di bontà. È opera serena, tranquilla, qual s'addice a una perfetta maturità di scienza e di coscienza. Stile pacato, pensiero limpido, periodare oltre l'abitudine semplice e sciolto; grande amore della verità e della precisione, sincerità, nessuna o rara preoccupazione di sè, ma oggettività quasi completa; eguale franchezza nel giudizio come nel dubbio.

Aveva il Boccaccio dedicato il suo culto al grande concittadino fin da giovine età, quando gli fu forse instillato sui lidi di Partenope da un poeta gentile e conterraneo; (1) sul gran libro e per esso aveva accresciuto in sè la forza di mantenere e sviluppare in terra lontana la fiorentinità dello spirito e dell'idioma; aveva diffuso la conoscenza della Commedia anche con le proprie trascrizioni; esaltatone l'autore in ogni occasione; adoperato cuore ed ingegno a conciliargli la considerazione del più grande dei contemporanei; dettatone il Trattatello in Laude: infine col Commento coronava la sua bella e nobile opera di sapienza e d'amore.

Vi si accinse all'età di 60 anni, per l'incarico avuto dalla Signoria di Firenze di dichiarare *il Dante* nella Chiesa di Santo Stefano al Ponte Vecchio. Cominciò il 23 d'ottobre del 1373 e doveva tenere lezione tutti i giorni, eccetto i festivi. Stipendio, 100 fiorini d'oro

---

(1) Cino da Pistoia, che dimorò in Napoli fra l'ottobre del 1330 e il luglio del 1331. L'opinione è di A. DELLA TORRE, *La giovinezza di G. B.*, Città di Castello, Lapi, 1905, p. 150 sgg.

all'anno. Ma un attacco violento del male che fra non molto l'avrebbe condotto alla tomba gli troncò l'opera a un sesto appena, sul principio del 17° canto: 60 lezioni in tutto, trascritte dall'autore in 24 quaderni e 14 quadernetti, che alla sua morte furono disputati tra il fratello Iacopo e fra' Martino da Signa, e giudicati per sentenza de' consoli dell'arte del cambio del valore di 18 fiorini d'oro « o più ». (1) Poco invero e lo stipendio del Commentatore e il prezzo del manoscritto, col « più » compreso, a rispetto della stima che i posteri ne han fatto!

Fra i quali tuttavia il Commento non ebbe tutta la fortuna che meritava di avere, certamente perchè restò frammentario. L'autografo andò perduto, pare sulla fine del sec. XVI, e non ne rimasero che quattro copie difettose. Tre fino ad oggi le edizioni, del Ciccarelli a Napoli nel 1724, con la falsa data di Firenze, del Moutier nel 1831-2 e del Le Monnier nel 1863. (2)

Tolta la prima lezione, ch' è d' introduzione generale, il Commento del B. è continuo, segue cioè il Poema nella sua distribuizione in canti e i canti nel loro svolgimento, senza omissioni di parti e senza ordinamenti o aggruppamenti nuovi. A ragione osserva egli stesso che ogni canto è a sè un componimento compiuto. (3)

---

(1) Cfr. ATTILIO HORTIS, *Studj sulle opere latine del B.,* Trieste, 1879, pp. 298-9 e O. ZENATTI, *Dal Commento sopra la Commedia di Dante,* Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1900, nell'introduzione.

(2) *Il Comento di Giovanni Boccaccio sopra la Commedia con le annotazioni di A. M. Salvini; preceduto dalla Vita di Dante Allighieri scritta dal medesimo, per cura di Gaetano Milanesi,* Firenze, Le Monnier, 1863, vol. 2. Cfr. ivi la prefazione del Milanesi. I rimandi sono fatti a questa edizione.

Per la bibliografia degli scritti si consulti l'opera del mio ottimo amico G. TRAVERSARI, *Bibliografia boccaccesca. I. Scritti intorno al B. e alla fortuna delle sue opere,* C. di Castello, Lapi, 1907. E' però da avvertire che un esame sufficientemente diffuso del *Comento* è ancora desiderato: le migliori pagine sono quelle che vi dedica C. HEGEL in *Über den historischen Werth der älteren Dante-Commentare,* Leipzig, S. Hirzel, 1878 (pp. 29-35) e la citata prefazione di O. Zenatti. Aggiungasi ora PAGET TOYNBEE, *Index of autors quoted by B. in his Comento sopra la Commedia: a contribution to the study of the sources of the Commentary* in *Studî su G. B. a cura d. Soc. Stor. d. Valdelsa,* Castelfiorentino, 1913, p. 142-174.

(3) I, 197 "E comecchè questa [la Cantica dell'Inferno] si potesse in diverse maniere dividere, questa sola intendo che basti per universale, cioè dividersi in tante parti, quanti canti seguitano, perciocchè pare che ciascun canto tratti di materia differente dagli altri,,.

Divide però di norma l'interpetrazione letterale da quella simbolica, contrariamente all'uso dei suoi predecessori. Spezza le lezioni più a seconda delle opportunità estrinseche che in riguardo alla materia, ma pur così gli vien fatto di variarne notevolmente l'ampiezza. Ne impiega per ogni canto quante gli conviene, senza disegno prestabilito: cinque ne dà all'interpetrazione del primo canto, due al secondo e due al terzo, sette e una parte al quarto, cinque al quinto e così di seguito. Dante, con quel suo senso quasi religioso della simmetria, aveva distribuito i 14233 versi della Commedia per i cento canti con divisioni quasi eguali; ma il commentatore trova in ciascun canto un diverso contenuto dottrinale e morale che gli preme di dichiarare e a seconda di questo vi s'indugia più o meno.

La prima lezione si può dire con l'Epistola a Can Grande che sia dettata « sub lectoris officio..... ad introductionem operis » (§ 4), è ordita cioè su quello schema tradizionale col quale nelle scuole si soleva iniziare la dichiarazione d'un'opera (1). In particolare poi ha strettissimi rapporti con detta Epistola e analogia con i proemî di Pietro e di Guido da Pisa. Comincia, ritualmente, dall' invocare la divina clemenza, perchè lo assista nella difficile intrapresa, come ogni altro buon espositore; ma a differenza dei suoi modelli adorna il suo linguaggio di citazioni classiche. Non un teologo cristiano gli porge l' autorità a dimostrare ch' è necessario l' aiuto divino per ogni umana impresa, ma Platone nel prologo del Timeo; e l'invocazione alla divinità non è fatta ripetendo le parole di un santo, ma quelle di Anchise nell'Eneide:

Iuppiter omnipotens, precibus si flecteris ullis,
aspice nos: hoc tantum; et si pietate meremur,
da deinde auxilium, pater.

Pongo qui subito un'osservazione che dovremmo ripetere per troppe pagine del Commento, che la mescolanza di classico e di scolastico riesce piuttosto somma di erudizione che fusione artistica, com'è invece nel poema di Dante; e si capisce facilmente, perchè il Commento, a parte l' ingegno e i pregi del prosatore, è opera di dottrina e non opera d'arte.

(1) Vedine uno specimen per un testo di grammatica, da me pubblicato in *Studi letterarî e linguistici dedicati a* PIO RAJNA *nel quarantesimo anno del suo insegnamento,* Firenze, Ariani, 1911, p. 193 sg.

Ma a sua volta la superiorità del Boccaccio si rivela fin dai primi periodi con quel fare più largo e più sicuro ch'è proprio degli scrittori a differenza de' maestri; superiorità che qui gli permette di dire, in brevi parole incidentali e pur precise, l' intento del suo lavoro che è « spiegar l'artificioso testo, la moltitudine delle storie e la sublimità dei sensi, nascosta sotto il poetico velo »; e d'insinuare una squisitamente garbata *captatio benevolentiae* de' suoi uditori fiorentini « uomini d' alto intendimento e di mirabile perspicacità.... universalmente ».

Prettamente scolastiche e strettamente legate all' Epistola a Can Grande sono le divisioni che seguono.

Tre cose, egli dice, si soglion cercare ne' principî di ciascun argomento dottrinale, cioè la causa del libro, il titolo e a qual parte di filosofia esso sia sottoposto.

Quadruplice è la causa: materiale, formale, efficiente, finale. La causa materiale, cioè materia o soggetto, ch'è tutt'uno, è duplice, letterale e allegorica. Il soggetto letterale è « lo stato delle anime dopo la morte de' corpi semplicemente preso; perciocchè di quello e intorno a quello tutto il processo della presente opera intende (cfr. Ep. X, § 8: ' status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo et circa illum totius operis versatur processus '); il soggetto allegorico « è come l'uomo per lo libero arbitrio meritando e dismeritando, è alla giustizia di guiderdonare o di punire obbligato » (*ibid.* ' homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem Justitiae praemianti aut punienti obnoxius est ').

La causa formale è similmente doppia, « la forma del trattato e la forma del trattare » (cfr. Ep. X, § 9), cioè, presso a poco, quello che noi diciamo il genere del componimento letterario. Del metro si rileva la partizione dell'opera in cantiche, delle cantiche in canti e dei canti in ritmi (cfr. Ep. X, *ibid.*), cioè in gruppi di versi, le terzine. Il modo del trattare è « poetico, fittivo (cioè immaginativo), descrittivo, digressivo e transitivo (credo, con passaggi frequenti da uno ad altro argomento) e con questo definitivo (cioè capace e provvisto di definizioni, di sentenze), divisivo, probativo, reprobativo e positivo d'esempi (cfr. Ep. X, *ibid.*).

Per causa efficiente intende il B., con gli scolastici che gli prestano anche qui la dottrina e la terminologia, l'autore dell'opera,

intorno al quale riassume rapidamente tratteggiando quel che ne scrisse nel Trattatello, con l'aggiunta di una divagazione sul nome Dante, che fa derivare, come Guido da Pisa, dal verbo *dare*. Causa finale vuol dire scopo dell'opera e nel B. si hanno ancora una volta in volgare le parole dell' Epistola: « rimuovere quelli che nella presente vita vivono, dallo stato della miseria allo stato della felicità » (§ 15 ' removere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis ').

Segue una discussione sul titolo, ch'è ricca di opportuna dottrina, ma sembra impostata apposta per deviare l'attenzione dall'Epistola a Can Grande. Infatti avverte che « secondo alcuni » esso è « *Incomincia la Commedia di Dante Alighieri Fiorentino*, ma alcun altro, seguendo più l' intenzione dell'autore, dice invece esser questo: *Incominciano le cantiche della Commedia di Dante Allighieri Fiorentino* »; e conclude, scordando il già dato giudizio sulla intenzion dell' autore, che « questo poco risulta » e perciò « il lasceremo all' arbitrio degli scrittori ».

Invece, stando alla lettera a Can Grande, il titolo è chiaro e preciso: « Incipit Comoedia Dantis Alighieri, Florentini natione, non moribus » (§ 10). Si capisce che la soppressione della frase sdegnosa non ha che fare col piccolo problema di filologia.

Ancora con l' Epistola (§ 16) siamo nella ricerca della terza cosa principale, a qual parte cioè di filosofia sia sottoposto il libro di Dante: « il quale, secondo il mio giudizio, è sottoposto alla parte morale, ovvero etica; perciocchè, quantunque in alcuno passo si tratti per modo speculativo, non è perciò per cagion di speculazione ciò posto, ma per cagione dell'opera, la quale quivi ha quel modo richiesto di trattare ».

Ora, anche qui, il giudizio che il Boccaccio dice suo, è per lo meno comune all'Epistola, dov'è espresso con maggior chiarezza. E con questo cessano le interferenze con essa.

Le quali ho voluto riportare sapendo bene di non far cosa tutta nuova, ma per l'esposizione de' criteri generali del Commento. Sui quali è da concludere rapidamente che il B. non introdusse alcuna novità per la parte finora vista, se dobbiamo credere dimostrato che non l'Epistola rifà la Lezione I, ma questa quella: opinione confermata dalle sbadataggini non lievi nelle quali incorse il B. tra-

ducendo affrettatamente. (1) Gli rimane il merito di avere adottato quelle definizioni del soggetto letterale e allegorico e del fine del Poema, per esattezza e profondità meravigliose (2); gli va il torto di non aver dichiarato ch'eran di Dante, se lo sapeva, o di non aver indagato di chi fossero, lui che molto meglio di noi lo poteva (3).

Lasciata l'Epistola, il Boccaccio passa a disquisire sull'essere dell'Inferno. A questo punto sarebbe stato utile in sè e sopratutto desiderato da noi moderni, ch'egli s'intrattenesse sulle figurazioni dei tempi cristiani, ma se ne sbriga in poche parole, riferendo che esistono secondo la Scrittura e i Santi Padri tre inferni, superiore mezzano e inferiore, della qual partizione dà l'allegoria corrente di inferno morale nel cuore dei vivi, limbo, e luogo di pena pe' reprobi; nè aggiunge ch'era pure intesa come partizione materiale del regno inferno che, segnata sulle carte cosmografiche del tempo in opposizione alle sfere celesti, potè avere qualche importanza sulla concezione dell'universo dantesco (4).

In compenso delle mancate figurazioni cristiane, il B. riporta quelle pagane, interpetrandole moralmente come aveva già fatto nel De Genealogia Deorum (5): ricca e varia erudizione di umanista, non inutile per il commento del Poema, dove tanta parte ne troviamo effusa. Di giudizî di confronto tra il mondo pagano e quello cri-

---

(1) Cfr. G. VANDELLI in *Bull. d. Soc. Dant. Ital*, N. S., vol. VIII, pp. 154 e 157 in nota, e P. LUISO, *Per la varia fortuna di Dante nel sec.* XIV. *Secondo saggio: I concetti generici dell'ermeneutica dantesca nel sec.* XIV *e l'Ep. a Cangrande* in *Giornale Dantesco,* vol. XI, p. 60 sgg.

(2) Reputo anch'io con FR. TORRACA (*L'Epistola di Cangrande* in *Rivista d'Italia,* a. 1899), e credo fermamente che a nessun critico sia lecito giudicarne in modo diverso, che "la critica antica e moderna non ha scoperto niente di meglio,,.

(3) L'opinione meglio accolta oggi fra i critici parmi sia questa, che il B. ebbe l'Epistola per opera di un commentatore qualsiasi e se ne valse con quella libertà che usava verso le altre sue fonti.

(4) Cfr. D. GUERRI, *Una carta cosmografica del Mille e il disegno dell'universo nella D. C.,* in *Studi Medievali* diretti da Fr. Novati e R. Ranier, vol. III, fasc. II, p. 288 sgg.

(5) Cfr. A. HORTIS, *op. cit.,* p. 168.

stiano, tra la fantasia di Omero e di Virgilio da una parte e quella di Dante dall'altra, neppure un timido accenno. Ma la critica di questa natura non era ancor nata. E' già molto che troviamo applicata al grande poema volgare la filologia umanistica de' testi classici, ne' suoi procedimenti più nuovi, come in seguito constateremo; anzi, meglio che applicata, dovremo dire anticipata: ch'è uno dei maggiori vanti di questo commento.

Chiude la prima lezione un discorso fiacco e starei per dire banale, ch'era meglio aver risparmiato, giacchè diminuisce la figura di Dante, anzichè compierla. Narrato che il Poeta aveva dato voce alla Commedia nella lingua degli avi latini, presume che il consiglio che lo indusse a scrivere in volgare fu il riconoscere che gli studî liberali e filosofici erano del tutto abbandonati da' principi e da' grandi signori che son quelli che dànno fama ed onore ai poeti e alle opere loro; « e però veggendo quasi abbandonato Virgilio e gli altri, o essere nelle mani d'uomini plebei e di bassa condizione, estimò così al suo lavorio dovere addivenire, e per conseguente non seguirneli quello perchè alla fatica si sottomettea. Di che gli parve di dovere il suo poema fare conforme, almeno nella corteccia di fuori, agl' ingegni de' presenti signori ». Vero cumulo d'errori! Oblia il B. la magnanimità di Dante, uomo ed artista, ch'è cagione essenziale; non discrimina sulla convenienza soggettiva del mezzo, ch'è ragione anch'essa più che contingente. E quanto al giudizio morale, se ne ha quel senso che si prova dal famoso § 32 della lettera a Can Grande, con questo di peggio che almeno quelle espressioni rispondono, per ogni ipotesi, a un atteggiamento transitorio e privato, che può giustificarle.

Vero è che Dante stesso nel Convivio dichiarava che molti principi e baroni e cavalieri e altra nobil gente, maschi e femmine, ai quali non mancava « bontà d'animo » per apprendere, eran volgari e non letterati e anche per questa cagione scriveva in italiano (l. I, 9); ma è altro argomento, in prima; e poi dal tener conto della classe predominante al mettere alle sue dipendenze l' ingegno e l'opera, c'è buon tratto! No no; ben più lontano spinse Dante la mente, ben più generoso intendimento strinse nel cuore! « La prima cagione si fu per fare utilità più comune ai suoi concittadini, ed agli altri italiani, conoscendo che se metricamente in latino, come gli altri poeti

passati, avesse scritto, solamente a' letterati avrebbe fatto utile, e scrivendo in volgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter essere inteso da' letterati; e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, diletto e intendimento di sè diede agli idioti abbandonati per addietro da ciascheduno » (1).

Così bisognava dire, così bisognava far eco alla diana con cui Dante salutò il sole nuovo! — Gioco forse di vecchiaia, che se pur lascia valido il trono, ne sfronda il verde.

II.

A compiere l'esposisione de' concetti generali co' quali il B. mostra di essersi accinto all'interpetrazione della Commedia, bisogna ricorrere alla lez. V, dove ha principio il commento allegorico del I. canto. Speculativamente, l'allegoria è per il B. la ragione suprema della poesia, la sua eccellenza, la sua esaltazione, dirò quasi la sua trasumanazione; per essa cadono i sospetti e le accuse dei teologi, per essa sono vinti la noncuranza e il disprezzo degl' ignoranti. All'ombra di questo potentissimo scudo aveva celebrato Dante nel Trattatello in Laude e difeso la poesia e i poeti nella Genealogia degli Dei.

La lettera, egli dice, è finzione, l'allegoria è il vero; ed è dote meravigliosa della poesia questa di poter nascondere sotto la corteccia delle parole sensi sublimi, che non appariscono agl' ingegni volgari ed ingenui, ma solo i dotti possono investigare e scoprire. Ma perchè velare sì gran lembo di cielo? Per tre ragioni, risponde il B.: la prima si è che le cose preziose van tenute nascoste perchè non perdano di pregio, giacchè l'accostumarsi ad esse le fa stimare di meno, come vediamo del sole, la cosa più bella e più perfetta del mondo che, mostrandosi ogni giorno, non solamente è poco pregiato dagli uomini, ma son di quelli che ischifano di vederlo; la seconda, che quello che con difficoltà s'acquista, piace più

(1) Boccaccio, *Vita di Dante*, nel testo del Milanesi cit. vol. I, p. 64. Segue, è vero, nella *Vita*, il ragionamento sul quale quello del Commento è rifatto; ma non è tratto alle medesime conseguenze.

e si custodisce più gelosamente di quello che senza fatica o poca si trova; la terza, che come tutte le cose create obbediscono al fine loro assegnato, e come ogni uomo porta dal nascere, per superiori influenze, quelle particolari attitudini e non altre, così colui che nasce disposto alla poesia esercita quello che si è il proprio ufficio, cioè di nascondere il vero sotto allegorica veste.

Al Boccaccio, quando teorizza, succede più volte di non essere un perfettissimo logico; e anche qui non merita il vanto di molto rigore di ragionamento. E' facile osservargli che, anche menandogli buone le prime due ragioni d'ordine contingente, la terza, che ha la pretesa di legge universale, non è altro che una petizione di principio.

E se qui il ragionamento pencola, esso casca addirittura nell'applicazione che ne fa a Dante « come gli altri poeti nasconditore, come si vede, di così cara gioia com'è la cattolica verità ». Vi è alterata l'estensione dell' idea: non solo sotto la volgare corteccia della favola c'è un vero morale, ma questo è la cattolica verità.

Vero è che bisogna riportarsi alle idee del tempo, quando la suprema verità era l'insegnamento della chiesa; e forse sotto la teoria imprecisa c'è un senso giusto, che deve menarci a concludere che l'allegoria è possibile con tanta bellezza e in così grande estensione nella D. C., per le buone ragioni che ha soggetto e intendimento morale e cattolico; che vuol dire tradizione allegorica amplissima, tanto da costituire essa allegoria una vera sovrimposizione al linguaggio naturale: al qual concetto in sostanza credo che arrivi il B. quando vi ne a paragonare, sia pure « largamente parlando », l'opera dantesca alla Sacra Scrittura.

Qui devo permettermi una parentesi che se sconfina un po' dalla dottrina che il B. professa, credo che ne interpetri meglio la pratica esegetica.

L'allegorismo, e specialmente quello dantesco, per lo spirito dell'uomo e dei tempi, per l'educazione mentale, ma sopratutto per il soggetto religioso, si materia in gran parte di un linguaggio che ha in sè valore simbolico, inscindibile come ogni altra significazione della parola. E se così è, l' allegoria è un elemento dell'espressione e non possiamo sopprimerla o dimenticarla nella valutazione estetica di essa espressione, ma anzi fa parte necessaria del giudizio.

Questo criterio, a parte il valore speculativo che può avere in sè, indirizza e disciplina gli studî d'interpretazione simbolica, mettendo il poema religioso alla dipendenza dei testi sacri in quelle significazioni che un lungo lavorio di secoli ricchissimo d'immaginazione ha loro assegnato. Nè vale obiettare che le età nuove hanno perduto quel certo senso creatore di tanti rapporti, e la nozione medesima di quelli immaginati: bisogna ricreare quel senso e ripristinare quella nozione per via di educazione e di ricerca, allo stesso modo che dobbiamo studiar prima, per intenderlo, ogni linguaggio arcaico. Come in un testo antico c'incontriamo in un certo numero di parole che oggi non usiamo, o hanno poco o molto cambiato di significato, e per comprendere il testo dobbiamo prima imparare il valore di quelle parole o badare di restituire ad esse quello che ebbero nella mente dello scrittore; così in un testo che sappiamo essere allegorico, bisogna restituire a quelle parti che lo hanno il loro proprio simbolo, per via di cultura, riportandoci ai tempi: e solamente dopo aver ricostruito le parti, potremo presumere di comprendere il tutto. Ora il misticismo medievale ha un'infinità di queste espressioni simboliche: selva, monte, deserto, pianura, salita e discesa; destro e sinistro; oriente e occidente; luna e sole; animali; pietre; piante; colori; numeri. E oltre alle parole, si hanno un gran numero di espressioni bibliche che passano nella letteratura allegorica trascinando con sè il simbolo tradizionale.

E' senza dubbio una semantica non facile e non sempre sicura. Ma siamo forse sempre sicuri nelle pure questioni di lessicologia? Quante volte tra i diversi significati di una parola ci troviamo nel dubbio e cadiamo in errore?

E' anche vero che qui le incertezze e le possibilità di errore sono maggiori, perchè la creazione del linguaggio simbolico fu comunque più individuale e quindi più capricciosa del linguaggio ordinario; e spesso oltre significazioni molteplici ne troviamo di antitetiche: ma con tutto ciò questo linguaggio c'è e bisogna conoscerlo e trattarlo con severità di intendimenti scentifici. Si capisce però che il buon interpetre non dimenticherà che una certa indeterminatezza non si scompagna mai dal linguaggio allegorico che perciò è tale che, mentre esprime una cosa, ad altro intende; e lo scopo stesso dell'allegoria, specialmente se mistica, è di elevazione spiri-

tuale, che si raggiunge forse meglio con un senso forte ma diffuso, che col concetto schiettamente definito.

Il Boccaccio, le cui dottrine allegoriche non sono in sostanza gran cosa, e valgono per noi poco più di curiosità erudita, sebbene abbia fama di teorico della poesia nel Trecento (1), è nella pratica infinitamente migliore; specialmente è adattissimo a cogliere i rapporti biblici, sotto il qual rispetto molto c'è da imparare da parte nostra. Dei quattro sensi discorre in pieno accordo con l'Epistola e il Convivio II, 1, ma nel fatto segue l'esempio stesso il Dante di ragionare « prima la litterale sentenza e appresso di quella la sua allegoria, cioè l'oscura verità, e talvolta degli altri sensi, incidentemente, come a luogo e tempo si converrà » (*Conv., ibid.*). È la medesima limitazione che aveva adottato spiegando i miti pagani della Genealogia degli Dei (2). E del resto è sempre osservabile che le partizioni allegoriche ridette da Dante per le Canzoni del Convivio sulla scorta dell'esegesi biblica, e dall'Epistola a Can Grande e dai primi commentatori di Dante, per la Commedia, sono male applicabili nella loro integrità ad opere come le Canzoni e la Commedia medesima. L'anagogia, che cercava nell'Antico Testamento le figure della futura redenzione, poteva magari essere applicata alle favole pagane, dacchè gli apologeti si convinsero di poter trarre vantaggio dalla loro nobilitazione; ma non ha senso per opere postcristiane, se non con quella nuova accezione, pur molto vaga, che Dante le dà « delle superne cose dell'eternale gloria », e che nè il Boccaccio, nè l'Epistola stessa, nè i commentatori antichi e spesso i moderni han badato a ripetere.

---

(1) Concordo pienamente con I. E. SPINGARN, *La critica letteraria nel Rinascimento*, Laterza, 1905, p. 12 sg. : « Si è scritto che il XIV e il XV libro del *De Genealogia Deorum* del Boccaccio fossero « la prima difesa della poesia, per bocca di un artista moderno ad onore della propria arte »; ma la giustificazione della letteratura immaginativa tentata dal Boccaccio si basa sempre sulle dottrine correnti del Medio Evo: è il fondo allegorico che rende vera la poesia; i suoi ammaestramenti morali si devono cercare nel senso riposto sotto la lettera; a difesa della poesia pagana innanzi al Cristianesimo si adduce che ogni accenno a Dei e a riti greci o romani deve esser considerato come puro simbolo della verità. L'ufficio della poesia pel Boccaccio, all'istesso modo che per Dante e pel Petrarca, era di celare ed adombrare la verità reale sotto un velo di leggiadre finzioni - veritatem rerum pulchris velaminibus adornare ».

(2) L. I, cap. 3.

Non ci dice a priori (e sarebbe veramente difficile dettar norme) quali sono i passi dove l' allegoria non si deve cercare, come non ci spiega quali sono i caratteri che ci assicurano della presenza dell'allegoria. Ne ragiona dove egli la trova, con tutti gli accorgimenti necessarî, rimettendosene talvolta a chi vede più in là, « sempre a correzione di coloro che più sentono ch' io non faccio (I, 195) », e tal' altra lasciando graziosamente « agli ingegni che verranno » parte del compito. Dove poi non capisce lo dice schietto, come a proposito del Veltro (I, 192): « la qual parte io manifestamente confesso che non intendo; e perciò in questo sarò più recitatore de' sentimenti altrui che esponitore de' miei ». Difende bene il suo concetto che non ovunque è allegoria, contro coloro che credono nel poema dantesco e in ogni « altro ne' quali figurativamente si parli, ogni parola aver sotto sè alcun sentimento, diverso da quello che la lettera suona ». « Che ha a fare — egli domanda — al senso allegorico, *la sesta compagnia in duo si scema?* Che n' ha a fare, *così discesi dal cerchio primaio?* Che molte altre a queste simili? E se queste se ne tolgono, come potrà seguire l'ordine della dimostrazione che l'autore intende di fare? Come acconciarsi quelle che per significare altro si scrivono »? E convalida il suo argomento con un'acuta osservazione su un' espressione di S. Girolamo che disse esser nell'Apocalisse tanti misteri quante sono le parole « conciossiachè nell'Apocalisse per eccellenza quello si veda avvenire che in altro libro della Sacra Scrittura non avviene »; come non avviene in Dante. Opportuno anche il richiamo di un passo di S. Agostino nel De Civitate Dei che conferma che pure nella Scrittura non tutto è allegorico. C'erano, si vede, ai tempi del Boccaccio (e del resto basta sentire gli altri commentatori del '300), come ci sono stati poi, di quelli che hanno voluto allegorizzare ogni cosa. Concetto falsissimo. Pure il discorso del B. è monco, in quanto parla solo di parole ed esemplifica con espressioni di passaggio e di legamento, mentre devono essere esclusi dall'allegoria tanti passi ed episodi che non ci rientrano se non per l'idea mistica generale del poema; ma corregge anche qui la pratica, che lo trae a dichiarare per lunghe parti di canti e per tutto intero l'XI, che allegoria non ce n' è.

Il modo poi come il B. conduce il commento allegorico è pro-

prio quello che adoperavano i Dottori medievali ne' loro commenti, spesso dotti e ponderosi, alla Sacra Scrittura. In lui non c' è, come spesso in quelli, l' intento apologetico delle dottrine religiose; ma il medesimo intendimento morale, la stessa ricchezza di citazioni bibliche, con ricorso più frequente alle storie pagane: e il tutto è volto a scopo di sermone morale, della cui insistenza non può far soverchio rimprovero al B. chi pensa ch' egli s' era assunto anche lo scopo di correggere e far migliori i suoi concittadini, in ubbidienza alla petizione con la quale si era chiesta la lettura pubblica della Divina Commedia, perchè da essa « anche i non dotti possono trarre ammaestramento per fuggire i vizî e acquistare virtù ». Il suo dunque non era compito esclusivo di « informare ad eloquenza »; e quando troviamo che il B. sermoneggia più a lungo di quello che il nostro gusto e i nostri bisogni spirituali richiedono, bisogna ricordarci che noi non siamo precisamente il popolo fiorentino della seconda metà del '300 che stipendiava il suo espositore della chiesa di S. Stefano, e che quando ci accostiamo al nuovo tempio dantesco di Or San Michele, ci andiamo in giacchetta e non sotto il lucco.

Poche altre osservazioni ancora. Non vi è piena coincidenza fra le partizioni che il B. adotta di ogni canto per l'interpretazione letterale e la simbolica. Pigliamo l'esempio del primo. Lo divide in due parti principali, per ambedue i commenti: la ruina, il soccorso; ma per la lettera suddivide la prima parte in tre, per l'allegoria pone dieci osservazioni staccate. Per la lettera commenta partitamente, ma continuatamente il luogo dove si trovò, come gli nascesse la speranza di potersene partire, gl'impedimenti che trovò a raggiungere la concepita speranza; per l'allegoria osserva consecutivamente che cosa significhi il sonno, come ci leghiamo in esso, qual fosse la diritta via smarrita, come Dante dello smarrimento si avveda, perchè più nel mezzo di nostra vita che in altra età questo avvenisse, che cosa s'intende per la selva, perchè più sul principio del giorno che ad altra ora mostra d'essersi ravveduto, che significhino il monte e i raggi del sole che ne illuminano le spalle, che senta Dante fuor della selva subito calmata un poco la paura, che significhino le tre fiere.

Da questo, e più ancora dagli altri canti meno gravidi di significazioni simboliche, si vede che il commentatore non segue con-

tinuatamente il testo, ma sceglie quei punti dove l'allegoria ce la trova, dichiarando per gli altri che non c'è o ch' egli almeno non ce la vede. Qui i punti toccati sono più delle sottodivisioni della lettera; negli altri canti in generale succede il contrario.

Le favole pagane toccate da Dante o soltanto accennate ne' nomi, il Boccaccio le sviluppa con voluttà di erudito umanista per lungo e per largo, spesso pur nel testo del commento letterale, facendone la ricostruzione storico - critica con ricchezza di fonti e quindi di varianti e interpetrandole con quel criterio eclettico che l'Hortis ha messo bene in luce per il De Genealogia, e che consiste nel seguire indifferentemente ora il sistema evemeristico « che negli Dei null'altro ravvisa fuorchè uomini da' sacerdoti, da' poeti e dal volgo deificati », ora quello naturalistico « secondo il quale sotto forma d'iddii, di uomini o di fiere voglionsi rappresentati i fenomeni della natura o dell'animo » (1). Se l'allegoria morale ha ragione di essere spiegata in rapporto al poema, allora il Boccaccio rimanda per questa alla parte del Commento che a ciò è destinata.

La interpetrazione allegorica del Boccaccio ha non di rado il merito di compiere anche esteticamente quella letterale, in questo senso che, integrando il significato palese della lettera con quello recondito della intenzione, scopre direttamente e indirettamente la coincidenza e la convenienza fra il concetto poetico fittivo e quello morale. E siccome fra i commentatori di Dante antichi e moderni è stato colui che ha portato in questo difficile terreno l'intuito più diritto e l'ingegno più alacre, più ricco e più profondo di tutti, così è stato quegli che vi ha raccolto di più. Si pigli ad esempio la *selva selvaggia ed aspra e forte* e si vegga come dal sapiente commento allegorico del Boccaccio non solo balza fuori intero quel mondo morale che vuol significare, non solo lo si scopre adombrato nella lettera con piena convenienza, ma lo stesso fantasma poetico n' esce più perfetto. « Dice.... questa selva essere selvaggia, siccome del tutto strana da ogni abitazione umana: perciocchè nella prigion del diavolo, nella quale noi medesimi peccando ci mettiamo, non è alcuna umanità, nè pietà, nè clemenza, anzi è piena di cru-

(1) *Op. cit.*, p. 162 sg.

deltà, di bestialità e di iniquità.... E' oltre a questo aspra per le spine, per li triboli e per gli stecchi, cioè per le punture de' peccati, li quali continuamente dai morsi della coscienza infestati, dolorosamente pungono il peccatore. Ed è forte, in quanto tenacissimi sono i legami del diavolo, e massimamente negli ostinati, li quali poichè nel profondo delle colpe caduti sono, della divina misericordia disperandosi, disprezzano Iddio, e turano gli orecchi agli ammonimenti de' giusti uomini, e alla evangelica dottrina » (1). Si perdoni, come giusta critica vuole, quel certo tono oratorio di sermone, si attenui qualche tinta troppo definita, come si può per ragione di gusto (a noi basta parlare di vizio, di stato di colpa, anzichè d'inferno e di diavolo), e credo che non ci sarà chi non convenga nel mio giudizio.

A conferma del quale riporto quest'altro luogo che viene poco appresso. Vi si ragiona del perchè dica Dante di essere uscito dalla selva sul fare del giorno: « Puossi intorno a questa parte dire, quanto gli uomini involti ne' peccati dimorano, tanto dimorare nelle tenebre della notte, cioè della ignoranza; la quale come la notte toglie il poter conoscere o vedere le cose, quantunque nel cospetto ci sieno, così toglie il cognoscere il vero dal falso, e le cose utili dalle dannose. E perciò qualora avviene che la grazia di Dio operante tocca il peccatore, ed è da lui ricevuta, così comincia a tornar la luce della conoscenza di Dio, e di sè medesimo e del suo stato: e ognora che la luce apparisce, è di necessità che le tenebre della notte cessino: ed in quella ora che le tenebre cessano, siccome manifestamente appare, è principio del dì, e massimamente a colui il quale abbandona la notte della ignoranza, sollecitato e sospinto dalla divina grazia. E di questo dice Osea profeta in persona di Cristo: *In tribulatione sua mane consurget ad me*. Ed il peccatore da altra parte, come agli occhi dell'intelletto gli apparisce la divina luce, già le sue malvage operazioni cominciando a cognoscere, può dire quelle parole del Salmista: *Mane adstabo tibi et videbo: quoniam non Deus volens iniquitatem tu es*. Dunque congruamente finge l'autore di mat-

(1) I, 167 sg.

tina essere stato questo ravvedimento, per lo quale si conobbe essere nella oscura selva de' peccati e della ignoranza ».

Congruamente! Ecco il canone vero della buona esegesi allegorica: trovare la congruenza tra il simbolo e la cosa significata, per mezzo obiettivo, rimettendosi nelle condizioni di spirito del poeta creatore; e spetta al Boccaccio il merito di averlo, almeno il più delle volte, applicato molto bene.

III.

Con tutta la venerazione che il Boccaccio ha per Dante, non lascia di considerarlo vestito anche lui del suo frale, e capace di debolezze e d'errori. Intanto comincia coll'attribuirgli i vizî delle tre fiere, che non è un complimento. E ribadisce nel seguito. Tra gli avari, giudica che nella compassione del Poeta ci abbia la sua parte « lo vermine della coscienza, il quale il rodeva » (II, 55); davanti a Ciacco non parla di vermine, ma fa capire ch'è tarlo (II, 9).

Senonchè come pel Trattatello la critica illuminata ha dovuto sgonfiare l'ampolla, cosí pel Commento deve abbattere il pregiudizio. Anzi due pregiudizî: che l'allegoria delle fiere sia personale e che nel viaggio infernale il Poeta mostri più o meno di pietà dove più o meno il rimorde la coscienza (1). Ad ammettere siffatta teoria, si verrebbe all'eccesso che il compianto per ser Brunetto.... Inopinabile! Dove Dante sapeva che gli sarebbe convenuto di espiare, l'ha detto da sè. Con questo processo non è ricostrutta l'umanità di Dante e n'è falsata anche l'arte, come dove il tramortimento che segue al pietoso racconto di Francesca è spiegato freddamente e pedestremente con la consueta allegoria, dimenticandosi del tutto la potenza della realità storica e la strapotenza della realità fantastica di quella scena sublime (2).

---

(1) « E usa l'autore di mostrare di sentire alcuna passione quando maggiore e quando minore in ciascun luogo: e quasi dove alcun peccato si punisce del quale esso conosce se medesimo peccatore » (I, 474). Per l'allegoria delle fiere vedi I, 173 sgg.

(2) (I, 483 sg.) « E questa compassione, come altra volta di sopra è detto, non ha tanto l'autore per gli spiriti uditi, quanto per se medesimo, il quale dalla coscienza rimorso, conosce sè in quella dannazione dover cadere, se di quello che già in tal colpa ha commesso non satisfà con contrizione e penitenza a colui, il quale egli ha peccando offeso, cioè Iddio ».

Alle volte il B. chiarisce per difenderle o rettifica o anche contraddice opinioni di Dante intorno alla religione e alla morale, come a proposito della famosa sentenza « amor che a nullo amato amar perdona », sulla quale non lascia di osservare che « salva sempre la riverenza dell'autore » essa non è propria di quell'amore lì, ma dell'amore onesto di cui il Poeta dice nel c. XXII del Purgatorio:

amore
acceso di virtù, sempre altro accese
purchè la fiamma sua paresse fuore (1);

senza riflettere, pare, che la censura non tocca punto il censurato, perchè quelle sanguinanti parole sono pensiero e sentimento di Francesca peccatrice e non di Dante (2).

Però religione e morale, se molto eran cambiate nella pratica della vita in poco più di mezzo secolo, rimanevano nondimeno identiche nel dominio speculativo al quale strettamente vollero rimanere legati l'uno e l'altro scrittore. Dante potè talvolta, nella sua potente originalità di pensatore e nella sua foga passionale di poeta, dare al suo concetto un'espressione nuova ed ardita, ma non ebbe mai l'animo dell'eretico, a meno di non portare sull'opera sua il giudizio partigiano e settario del Cardinale Bertrando del Poggetto; e il B. in sostanza non ha da fare altro che spianare le asprezze o mettere la sordina agli acuti: com'egli fa con diligenza ed amore.

Quanto al clero il B. fa eco pienamente a Dante e sebbene i canti più fieri gli sieno mancati e per temperamento fosse più adatto alla satira che all'invettiva, non s'è lasciata sfuggire l'occasione di pronunciare aspri giudizi. Della sopraffacente avarizia dei preti dice persuaso che « se è vera o no, è tutto il dì negli occhi di cia-

(1) I, 483.

(2) Non tanto per la morale, quanto per la storia del costume, è da osservare il linguaggio senza veli che usa il B. quando è tratto a parlare di materia sessuale. Specchio di età più grossa, e perciò più ingenua e sincera della nostra, cui certo non sarebbe lecito favellare con altrettanta libertà delle turpitudini di Giove, di Pasifae, di Semiramis e de' cherci che fan compagnia a Ser Brunetto, con la notomia de' mal protesi nervi di Andrea de' Mozzi, neppure in un teatro di varietà, nonché fra le navate di una chiesa.

scuno » (II, p. 54); e contro i grandi prelati grida con l'indignazione d'un fraticello che essi « il più, senza avere alcun riguardo a Dio, nè al popolo loro commesso, nè alla qualità di colui in cui conferiscono, concedono, anzi gittano gli arcivescovadi, i vescovadi, le badie e l'altre prelature e benefizj di santa Chiesa ad idioti, ebriachi, manicatori, furiosi, d'ogni scelleratezza viziosi e cattivi uomini: di che il popolo cristiano non solamente è all' opportunità sovvenuto, ma dalle miserie e cattività di così fatti pastori son traviati all' inferno, dietro al malo esempio (II, 106) ». Queste cose le diceva dopo la visita del Ciani, a un pubblico tra il quale si mescolavano di certo anche i pusilli, in una chiesa: vuol dire che il suo spirito rimaneva dritto e sereno, nonostante gli anni e i malanni, più di quel che si pensi da coloro che credono il Boccaccio invaso da terror religioso negli ultimi tempi di sua vita. È sereno nella difesa di Dante per l'ipotesi ch' abbia messo fra gl'ignavi quel Pietro da Morrone che la chiesa avrebbe pochi anni dopo collocato fra i santi, e per conto suo, scindendo il giudizio della santità da quello della capacità intellettuale, è chiaro che lo lascia fra gl' « idioti e mentecatti » ; è senza riserve e forse, non volendo, un tantino partigiano, dove narra le male arti del cardinal Gaetani per salire al papato. Se ne può inferire che i suoi presunti scrupoli sono in parte esagerazione e in parte favola; colpa di lui medesimo che retoricamente amplificò le sue impressioni, quando scrisse al Petrarca della visita del frate; ma d'altra parte va tenuto fermo che sincero fu il suo sentimento religioso e pienissima la sottomissione alle dottrine della Chiesa, come provano le frequenti esplicite affermazioni e più ancora il linguaggio pacato e cauto con cui discorre delle cose della fede e le riserve prudenti di cui si circonda.

Dove veramente il Boccaccio è lontano da Dante, si è nel pensiero e nella passione politica. Troppo cambiati erano i tempi e troppo diverso era lo spirito dell'uomo. Che cosa è più l'Impero per lui? Un nome vano senza soggetto. Cominciò, egli narra, con re Nino e fu per molte centinaia d'anni sotto gli Assiri, i Medi e i Persiani, donde fu trasportato in Grecia da Alessandro re di Macedonia; di Grecia passò presso i Latini che per lungo spazio di tempo signoreggiarono il mondo; e poi di qui pare la potenza delle armi andata verso ponente nei Tedeschi e nei Galli e par già che

il cielo ne minacci di portarla in Inghilterra (I, 191-2). Visione storica assolutamente obiettiva, che non lasciava posto all' utopia dantesca di un universale dominio ordinato dalla Provvidenza per il supremo bene civile dell'umanità. Altrove, dopo un'esposizione consimile delle vicende dell' egemonia fra i popoli sino ai Romani, osserva che alcun principale dominio più non v'era (II, 397). E così di fatto. Ma di diritto? Il Boccaccio lo ignora. L'Italia « *fu già* capo del mondo » (I, 194), quando il mondo fu unito sotto uno scettro; che rimanga il giardino d'un impero nominale egli non cura. Roma, l'alma Roma « infino ai (dai) tempi de' primi imperatori era ripiena della feccia di tutto il mondo » (II, 217). Altro che sangue nobilissimo di coloni, trasmigrato dal Tevere sulle rive dell'Arno! Se poi si ricorda come il B. abbia glorificato nelle sue opere la casa Angioina contro la Sveva, vituperato Arrigo VII, esaltata la potenza de' Gigli d'oro, si può immaginare quale sarebbe riuscito il commento se fosse stato compiuto. Naturalmente non manca al commentatore l'intelligenza per comprendere: manca la passione per interessarsi, se non quel tanto che bastava per contrapporre di tratto in tratto le sue idee. Enea fu eletto padre dell' alma Roma e del suo impero « cioè della signoria di Roma, o vogliam dire della dignitá spettante a quelli che noi chiamiamo imperadori (I, 213) ». E qui punto fermo. Si potrebbe esser più precisi? No, ma neanche più freddi. Nè, col pieno assentimento all'idea che e Roma e il suo impero furono stabiliti per la sede del pontificato cristiano, egli, che pure in tanti altri secondarî argomenti è così diffuso, aggiungeva che nel pensiero di Dante Roma, in questa sua maggiore esaltazione, permaneva pur sempre la sede imperiale. Evidentemente l'impero, per quanto sacro e romano, non esisteva più pel Boccaccio. E sia pel giudizio storico, chè quella larva superstite si rotolava nel fango e si copriva di ridicolo; ma un rimpianto per la grande idea, questo vorremmo.

Col perdersi dell'idea imperiale, si delinea invece nel Boccaccio a più precisi contorni quella nazionale. L' Italia è Italia, nel suo suolo, nelle sue genti, nella sua storia, come la Francia è Francia, la Magna è Magna, l'Inghilterra è Inghilterra. Il circolo massimo che conchiudeva questi circoli minori è spezzato. Purtroppo, mentre le altre nazioni si andavano fortemente costituendo, da

noi l'unione politica mancava, anzi si allontanava sempre più: ma le tradizioni ci facevano nazione, e in nome di queste tradizioni, come il Petrarca, egli esalta la patria italiana. Più ancora che nel Petrarca, Roma è assorbita dall'Italia, la sua gloria è gloria d'Italia, quel che si predicava di lei, è predicato dell'Italia. Nel Commento molti sono i luoghi che a questo concetto s'ispirano. Ne trascelgo uno al quale si accoppia l'altro nobilissimo dell'efficacia educativa che ha e deve avere l'idea patriottica, nella creazione del carattere nazionale. Il Boccaccio vi rimprovera aspramente i giovani per la moda forestiera del vestire (quanto poco ci siamo affrancati da cinque secoli e mezzo fa a oggi!), moda che giudica invereconda.

« Allegano questi cotali in difesa del lor vituperevole costume, ragioni vie più vituperevoli che non è il costume medesimo, dicendo primieramente: noi seguiamo l'usanze dell'altre nazioni: così fanno gl'Inghilesi, così i Tedeschi, così i Franceschi e' Provenzali. Non s'avveggono i miseri quello che essi in questa loro trascutata (tracotata) ragion confessino. Solevano gl'Italiani, mentre che le troppe delicatezze non gli effemminarono, dare le leggi, le fogge e' costumi e' modi del vivere a tutto il mondo: nella qual cosa appariva la nostra nobiltà, la nostra preeminenza, il dominio e la potenza; dove segue, che dalle nazioni strane, da quelle che furono vinte e soggiogate da noi, da quelli che furono nostri tributari, nostri vassalli, nostri servi, dalle nazioni barbare, dalle quali alcuna umana vita non si servava, nè sapeva, nè saprebbe, se non quanto dagl'Italiani fu loro dimostrata (il che è assai chiaro), da loro riprendendo quel che dar solevamo, confessiamo d'essere noi i servi, d'esser coloro che viver non sappiamo se da loro non apprendiamo: e così, d'aver loro per maggiori e per più nobili e per più costumati. O miseri! non s'accorgono questi cotali, da quanta gran viltà d'animo proceda, che un Italiano seguiti i costumi di così fatte genti. E in verità, se alcuna altra onestà non dovesse da questo disonesto costume torre i giovani, ne' quali è il fervor del sangue e le forze, e' dovrebbe esser la grandezza d'animo, se non un giusto sdegno; non solamente rimanere se ne dovrebbono, ma vergognarsi d'aver mai seguitato o seguitare alcun costume di così fatte genti, e ogni cosa adoperare, per la quale le nazioni barbare gloriar non si potessono d'esser nelle lor brutte invenzioni dagl'Italiani imitate » (I, 502-3).

Vigorosi e nobili sentimenti! A riscrivere oggi una pagina simile, bisognerebbe esser più equi verso le nazioni straniere, più severi verso di noi: ma grandezza d'animo, giusto sdegno e vergogna di sè son bene sentimenti da predicare ancora alle generazioni d'Italia!

Resta ora a vedere quale sia stato l'atteggiamento del commentatore di fronte alle lotte di parte, di cui in Dante è così grande eco. Giova premettere ch'egli non fu nè guelfo nè ghibellino, s'anche è vero cha sia stato ammonito per tale (1); nè bianco nè nero: uomo medio, del centro, della maggioranza (2). A Dante rimproverava d'essersi gettato nei partiti (3); per conto suo romanamente ammoniva: « alcuno non dee contro alla sua città adoperare se non tutto a bene; conciossiacosachè noi nasciamo al padre e alla patria » (II, 221). Ma non avvertiva che l'uomo di parte, se persegue veramente un ideale, vuole quello ch'egli stima il maggior bene della patria e per tanto combatte.

Della parte guelfa e ghibellina che da duegento anni avevansi « sì fervente odio portato l'una all'altra, che nè il gettare le proprie sustanze, nè il perder gli stati, nè il mettere se medesimi a pericolo e a morte, pare che curati si sieno » (II, 225), racconta un'origine favolosa da un presunto matrimonio di Matilde di Toscana con Gulfo, contrastato da Ghibellino, ma delle vicende di quelle lotte che riempirono secoli di storia non dice nulla; de' Bianchi e de' Neri insiste sui mali ch'essi arrecarono a Firenze, propendendo ad attribuirne la responsabilità maggiore ai primi, che furon la parte a cui Dante appartenne, e in special modo a Vieri de' Cerchi (II, 10 sgg.); tra i vecchi cittadini e i nuovi venuti da Fie-

(1) « Come avrebbero quei vecchi ghibellini che congiurarono con l'Alighieri, ferocemente contraddetto a chi avesse fatto di loro parte un Giovanni Boccacci! » (A. Hortis, *op. cit.*, p. 147).

(2) Vero sostanzialmente, ma a tinte un po' vive, è il giudizio del De Sanctis (*Storia della letteratura Italiana,* Laterza, 1912, vol. I, p. 282): « l'età eroica era passata; la nuova generazione non comprendeva più le lotte e le passioni de' padri; il carattere era caduto in quella mezzanità che non è ancora volgarità e non più grandezza! »

(3) *Vita di Dante,* p. 56.

sole, da Figline e da Certaldo egli non fa distinzione, anzi, certaldese com'è, rintuzza come può le ingiurie di Dante (II, 417).

In generale è giusto ne' suoi giudizi. Si vegga come parla di Federigo II « meraviglioso uomo e in molte cose eccellente e virtuoso (II, 240 sg.) e del cardinale Ubaldini « uomo di singolare eccellenza » (II, 242). E' vero che nel discorso di Farinata s'affretta a togliere il « forse » della molestia verso la città natia, dimostrando che fu anzi molestissimo (II, 221); ma assente e plaude al vanto del magnanimo gesto di Empoli (II, 236). E se mette in un fascio Bianchi e Neri, con più aspra censura verso i primi, riconosce però che Bonifacio VIII e i suoi strumenti, il Cardinale d'Acquasparta e Carlo di Valois, peccarono di partigianeria in pro' dei secondi.

IV.

Che questa opera non ha avuto l'ultima stesura è chiaro dalle interruzioni che si riscontrano nel testo:

(I, 160) «... comandò Licurgo che i lor figliuoli ec. Vedi Giustino nel terzo libro poco dopo il principio ».

(I, 463) « Elena fingono i poeti essere stata figliuola di Giove e di Leda moglie di Tindaro re d'Oebalia, e lui dicono in forma di cigno, con lei bellissima donna e madre d'Elena, esser giaciuto, narrando in questa forma la favola di Giove ec. ».

(I, 465) « Qui si può muovere un dubbio, conciossiacosaché tutti gli antichi scrittori a questo s'accordino, che Teseo prima, e poi Paris la (Elena) rapissono, come questo debba essere stato ec. ».

(I, 467) « Achille fu figliuolo di Peleo e di Tetide minore, nelle cui nozze ec. non fu invitata la dea Discordia ec. ».

(II, 65) « Creso re di Lidia vide in sogno essergli tolto Atis suo figliuolo da Ferrea ec. ».

(II, 228) « La seconda volta ne furon cacciati quando i fiorentini furono sconfitti a Monte Aperti da' Sanesi per l'aiuto che i Sanesi ebbero dal re Manfredi per opera di messer Farinata, il quale avea mandata la piccola masnada avuta da Manfredi con la sua insegna, in parte che tutti erano stati tagliati a pezzi, e la insegna ec. ».

Probabilmente il Boccaccio in questi e simili luoghi completava a memoria le interruzioni, riservandosi di tornar sulle fonti

prima di stendere per iscritto: per impazienza, chè il più delle volte gli rimaneva a ricorrere alle sue proprie opere di erudizione. Altrove, come in II 66, II 70, tronca il suo argomentare. Più spesso accenna a citazioni di versi e passa oltre. In I 465 c'imbattiamo in questa parentesi che presenta la schietta forma di appunto: « (Qui del modo del vegghiare, e come di qua il recarono i Marsiliesi, e donde vennero le vigilie) ».

Se ne può dedurre quasi con certezza che il B. stendeva mano a mano, forse volta per volta, le sue lezioni; il materiale glielo approntava la perfetta conoscenza del testo, per lungo studio e grande amore divenuto cosa sua, e la erudizione vastissima. Quando qualche volta si rimette a ciò che dirà in canti successivi dell'Inferno o nelle altre cantiche, (1) non si esprime così perchè il suo lavoro si sia spinto tanto oltre, ma giusta il piano nella sua mente preordinato. Questo metodo si giustifica se ricordiamo che il B. non intendeva di allontanarsi dalle divisioni per canti, considerati come componimenti compiuti, e che svolgeva un commento continuativo.

Certamente qualche cosa ne ha risentito lo stile, alla cui perfezione è mancato il *labor limae*. Ci sono disuguaglianze e si sente che qualche volta tira via, non solo nella forma, ma anche nel concetto che non è vigilato abbastanza, sia nella discriminazione, sia nell'espressione. Una prova? Ho accennato avanti a quella pagina dedicata alla ricerca delle ragioni perchè Dante scrisse il suo poema in volgare, che ha corrispondenza col Trattatello: nel Commento è lasciato fuori il pensiero migliore sulla eccellenza dell'arte e del mezzo volgari, e sulla proclamazione del diritto popolare all'istruzione e al godimento estetico, nè credo davvero per mutato giudizio critico; e l'altro pensiero sulla decadenza della grammatica è ridetto in forma più involuta, più diluita, con una deduzione meno ingegnosa e anche non equa. Un altra prova significativa ce la dànno le sbadataggini con cui ridusse in volgare passi corrispondenti dell'Epistola a Can Grande. Fra gli altri, c'è quello dei quattro

(1) Cfr. I, 480 dove rimanda al c. XVII del Purgat. per la più piena trattazione della materia d'amore; II. 6 al c. XXV del Purgat. per l'incorporeità delle ombre; II, 224 al c. XV del Parad. per la famiglia degli Alighieri; II 225 al c. XXVIII del Purgat. per Matelda ecc.

sensi: « E così come questi sensi mistici sono generalmente per vari nomi appellati, tutti nondimeno si possono appellare allegorici, conciossiacosachè essi sieno diversi dal senso letterale o vero istoriale » (I, 154). Dice invece l'Epistola: « Et quamquam isti sensus mystici variis appellentur nominibus, generaliter omnes dici possunt allegorici, quum sint a liberali sive historiali diversi ». Il B. ha messo fuori del suo posto l'avverbio generaliter, dove non ha nè senso nè ragione: tanto più strano scerpellone in quanto nel De Genealogia aveva espresso benissimo questo medesimo concetto. (1) L'indagine, non priva d'interesse, potrebbe esser proseguita col raffronto di molte pagine del Commento col De Genealogia e gli altri suoi scritti eruditi, da' quali il Commento dipende, e ne risulterebbero difetti d'ordine, di composizione e d'espressione, dovuti principalmente alla fretta (2).

Con tutto ciò anche da questa opera la personalità dello scrittore emerge intera ne' suoi molti pregi e in qualcuno dei suoi difetti. In generale conviene distinguere tra le pagine parafrastiche e di vero commento, e quelle dove sfoggia erudizione storica, mitologica e scientifica, o sermoneggia. Nelle prime, che non si prestavano a far dello stile, non si scorge artificio di periodo, e procedono semplici e naturali; nelle seconde, particolarmente nei sermoni, il B. latineggiante e ciceroniano si fa sentire qua e là, ma non tanto quanto ad altri è sembrato e certo, a mio giudizio, molto meno che in ogni altra sua scrittura. Spesso poi c'imbattiamo in tratti finitissimi, da grande artista. Ne cito uno solo (I, 464), scegliendolo in quella lezione che le più numerose interruzioni dimostrerebbero meno elaborata. Il B. vi tratta della impossibilità per l'artista di rappresentare in tutta la sua bellezza naturale la figura umana, a proposito dell'immagine che Zeusi ritrasse di Elena, avendo a modello cinque bellissimi giovanetti e altrettante fanciulle:

« Nel quale artificio, forse si potè abbattere l'industrioso maestro alle lineature del viso, al colore e alla statura del corpo; ma come

(1) L. I, cap. 3.

(2) E si potrebbe anche estendere ai libri d'usuale consultazione. Per un paragrafo dei lessici inteso erroneamente cfr. D. GUERRI, *Di alcuni versi dotti della D. C.*, C. di Castello, S. Lapi, 1908 p. 12 sg.

possiam noi credere che il pennello o lo scarpello possano effigiare la letizia degli occhi, la piacevolezza di tutto il viso, e l'affabilità e il celeste riso, e i movimenti varj della faccia, e la decenza delle parole, e la qualità degli atti? Il che adoperare è solamente oficio della natura. E perciocchè queste cose erano in lei esquisite, nè vedeano i poeti a ciò poter bastare la penna loro, la finsero figliuola di Giove, acciocchè per questa divinità ne desser cagione di meditare qual dovesse essere il fulgore degli occhi suoi, quale il candore del mirabile viso, quanta e quale la volantile e aurea chioma, da questa parte e da quella con vezzosi cincinnuli sopra gli candidi omeri ricadente; quanto fosse la soavità della dolce e sonora voce, e ancora certi atti della bocca vermiglia e della splendida fronte e della gola d'avorio, e le delizie del virginal petto, con le altre parti nascose da' vestimenti. »

Qui c'è tutto il Boccaccio, con tutti i colori della sua tavolozza, con i più esquisiti colori del Filocolo, del Ninfale, del Decamerone. Non si arrossisca per le « parti nascose », chè non c'è intenzione grossolana. Il B. pensa da esteta che tanta bellezza di linee che natura profonde, va perduta pel nostro senso. Piuttosto si noti come dimentica l'atteggiamento iniziale di critico, per assumere quello di artefice, dietro il fantasma che ha innanzi di fanciulla viva. Inconsapevolezza di artista. E quanta sapienza di parole, quale armonia di suoni attorno a quella « volantile e aurea chioma, da questa parte e da quella con vezzosi cincinnuli sopra gli candidi omeri ricadente »!

Pagine d'arte come questa non sono rare. Numerose poi quelle notabili per elevatezza di sentenze, se ci è consentito questo ricorso alla vecchia retorica ciceroniana; limpide e scorrevoli pagine narrative, spunti descrittivi, tratti di psicologia e di demopsicologia: una gran mente e una grande esperienza che si profondono inesauribilmente. (1)

---

(1) Sono state pubblicate diverse raccolte di pagine scelte:

Fiore del Comento sopra la Divina Commedia di Dante ora ridotta ad uso della studiosa gioventù italiana da G. F. MONTANARI, Firenze, 1842.

Extraits de Boccace [Vita di Dante e Comento], Paris, Garnier, 1900. Con introduzione e note di A. HAUVETTE.

O. ZENATTI, *cit.*

G. GIGLI, *Antologia delle opere minori volgari di G. B.*, Firenze, Sansoni, 1907.

Sull'accusa di prolissità che si suol fare al Commento bisogna saper distinguere. Essa non deriva già da impiego che l'autore faccia di troppo più di parole di quel che sarebbe necessario per spiegare l'idea, ma bensì dalle troppe idee, dall'indugiarsi in spiegazioni che in sè stesse e più specialmente a rispetto della moderna cultura, anche se limitata, e del moderno gusto, appariscono superflue. Apro a caso il principio del c. IV (lez. 11): *Ruppemi l'alto sonno nella testa un greve tuono.....* Il B., rilevata sapientemente l'idea di violenza ch'è nella prima parola *ruppemi,* riferisce le opinioni che si avevano sulla natura del *sonno* e ad illustrarne gli effetti riporta un luogo di Ovidio e un tratto di un coro di Seneca (Hercules furens, atto IV) e a un secondo luogo di Ovidio rimanda che « descrive la casa, la camera e il letto e la sua famiglia, se quella per avventura alcuno desiderasse » (di passaggio si noti la punta arguta dell'oratore); dice a qual parte corrisponde fisiologicamente la *testa* e spiega meteorologicamente, riferendosene ad Aristotele, il *tuono.* Inutile dire che per le spiegazioni di natura scientifica *non erat hic locus,* come pure che le illustrazioni artistiche sono d'ingombro; e le une e le altre sviano dalla schietta impressione poetica, non già la compiono. Le digressioni di questo genere sono infinite; tutte le parole che si prestano a ammannire della cultura se la trascinano dietro. Cito ancora senza studio: *come fa l'onda là sovra Cariddi* (c. VII, vol. II, 51 sg.). La parola *Cariddi*, prima di tutto (giusto, e lo farebbe anche un commentatore moderno) gli fa dire la posizione geografica; questa gli dà occasione di parlare di *faro* e della etimologia della parola; l'etimologia sbagliata, gli dà ragione di ricordare la credenza antica che la Sicilia fosse un tempo congiunta con la Calabria; e finalmente non lascia senza la parte sua la favola dei due mostri.

In compenso sono pagine che si leggono sempre volentieri, per la maestria di una tal prosa; nè bisogna scordare quel giusto criterio storico d' ambiente, che già affacciavamo a proposito dei sermoni morali. Nell'età del Boccaccio, troppo più rozza e ignorante della nostra, universalmente, la cultura aveva molto più sapore di freschezza; e inoltre le sue lezioni volevano essere educative ed istruttive di varia dottrina, al quale scopo Dante riusciva per essere non l'oggetto esclusivo, ma anche l'occasione. Con processo e intendimenti molto affini il grande commentato, quando faceva il commen-

tatore delle sue proprie canzoni, mirava a imbandire tanto pane di conoscenza che ne sarebbe riuscita coperta (se mi si concede di continuare l'immagine) la tavola dello scibile universo. Se differenza c'è, questa è piuttosto nella mentalità dei due scrittori: chè Dante è più filosofo e perciò più sintetico; il Boccaccio è più erudito e perciò più analitico.

E un'altra cosa ancora bisogna ricordare, la cultura umanistica nel suo favore crescente nello spirito dello scrittore e in quello del tempo che lo scrittore medesimo aveva contribuito a formare. Quell' incalzare di citazioni latine come per es. attorno alle Furie del c. IX, dove ricorrono ben dodici passi, sarà eccessivo per le esigenze del commento, ma è certo che fu ammirato.

Vediamo ora più da vicino quella parte che direttamente riguarda la lettera di Dante.

La parafrasi presenta pregi singolari; son convinto che nessuno dei commentatori antichi e moderni l' ha uguagliato mai. Vede e sente bene l'espressione poetica, e la riproduce con precisione (1); ha quella che è vera dote del commentatore, l' abilità dei legami, vale a dire che segue le idee non meno che le parole. Spesso la sua amplificazione è come un'immagine irradiata, dai contorni più grandi, ma con le medesime linee e la medesima euritmia, e allora il periodo parafrastico ha quel senso d'arte che ha il periodo parafrasato ch'esso contiene. Il suo gusto, il garbo, la sapienza è tanta, che gli stessi accorgimenti scolastici ai quali con frequenza deve ricorrere, di « ordinare la lettera », supplire l'elissi verbale o complementare o di proposizioni subordinate, restituire il nome al luogo del pronome, dichiarare col nesso prepositivo la preposizione e simili, diventano tollerabilissimi.

E per entro e d'intorno alla parafrasi quante belle osservazioni! Comincio da quelle di lingua. Anche qui si sanno e si ripetono più i difetti che i pregi. I difetti stanno nelle non infrequenti etimologie sballatissime ch' egli ripete da' suoi testi lessicografici

---

(1) Bene C. Hegel, *op. cit.*, p. 30: Vor allen älteren Commentatoren miteinander hat Boccaccio den grossen Vorzug eines wahrhaft dichterischen Verständnisses welches überall dem poetischen Ausdruck gerecht wird und ihn aufs beste ins Licht stellt.

di Papia, di Uguccione da Pisa e di Giovanni Balbi da Genova, entro i quali s'era andata a ricomporre tanta parte della più errata filologia del medio evo da Isidoro di Siviglia sin al decimoterzo secolo. Altre del medesimo calibro ne aveva apprese da maestri come Barlaam e Leonzio e altre ebbe tempo di aggiungerne di suo, modellate sugli stampi de' suoi libri e de' suoi maestri. Errori non suoi, ma dei tempi. Pregio invece tutto suo è il senso squisito che ha della parola, quando una falsa scienza non lo travia (1). Lo Zenatti potè raccogliere infine al suo libro un'appendice di definizioni di parole, cui dette il titolo di « Boccaccio vocabolista », e una raccolta simile si potrebbe fare di sinonimie. Nè è da credere che talvolta non colga bene anche le derivazioni, come p. es. questa che ci fa ripensare al noto errore del Goethe nella traduzione del Cinque Maggio: « *che vallan quella terra sconsolata*: vallo, secondo il suo proprio significato, è quello palancato, il quale a' tempi di guerra si fa dintorno alle terre, acciocchè siano più forti, e che noi volgarmente chiamiamo steccato; e da questo pare venga nominata ogni cosa la qual fuor delle mura si fa per afforzamento della terra: e perciò dice l'autore, che giunse nelle fosse che vallano, cioè fanno più forte quella terra ». Io credo che abbia ragione il Boccaccio che il verbo vallare è qui un denominativo di vallo, non di valle; ad ogni modo ecco un'altra etimologia che non è dubbia e ch'è benissimo esposta: « *Questi sciaurati*: questo vocabolo è disceso dall'antico costume de' gentili, li quali nelle più lor cose seguivano gli augurj, cioè quelle significazioni che dal volato o dal garrito degli uccelli, qual buona e qual malvagia, secondo le dimostrazioni di quella facultà, scioccamente prendevano; laonde quelli che malo augurio avevano, erano chiamati sciagurati; il qual vocabolo oggi appo noi suona sventurati » (I, 269) (2).

---

(1) Veggansi tutte in una pagina (II, 149) le belle definzioni di *brodu, lago, padule, proda*.

(2) Giova riferire anche un es. di etimologia ad orecchio. *Sentiero*, come si sa, deriva da un **semitarium;* pel Boccaccio invece da *sentes:* « conciossiacosachè in essi sentieri alcuno stecco non sia; o vogliam pur dire, che si chiamin sentieri direttamente, perciocchè in essi sieno stecchi e pruni, conciossiacosachè tra luoghi spinosi sieno, e non paia quelli potere essere senza stecchi e spine » (II, 325).

Anche qualche dichiarazione di vocabolo è insufficiente. Per es. spie-

Distingue se è parola fiorentina o d'altro dialetto (conobbe il Boccaccio il De Vulgari Eloquentia e n'ebbe forse qualche lume) come in questo es.: « *speranza cionca,* cioè mozzata e separata da sè.... Ed è questo cionca vocabolo lombardo, il quale appo noi non suona quello che appo loro, perciocchè noi diremmo d'uno che molto bevesse, colui cionca ».

Forse qui ha sbagliato nell'assegnazione geografica, perchè il vocabolo pare piuttosto meridionale, dove è vivo tuttora (e pare che non abbia badato alla funzione grammaticale); ma si sentano questi altri esempi:

II, 13 *Per la forza di tal, che testè piaggia.* « Dicesi appo i Fiorentini colui piaggiare, il quale mostra di voler quello ch'egli non vuole, o di che egli non si cura che avvenga ».

II, 150 *E'l fiorentino spirito bizzarro,* « cioè iracondo; e credo questo vocabolo bizzarro sia solo de' Fiorentini, e suona sempre in mala parte; perciocchè noi tegnamo bizzarri coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira: nè mai da quella per alcuna dimostrazione rimovere si possono » (bene annota il Salvini che poi il significato della parola s'è un po' cambiato).

È per me notevole ch'abbia avuto cura di farci sapere che a precisare il significato d'un vocabolo porge l'orecchio all'uso vivo; non è ancora una dottrina, ma è una pratica, che non val di meno, ed è pratica consapevole. Es.: « *La bufera infernal:* bufera, se io ho ben compreso nell'usitato parlar delle genti, è un vento impetuoso forte, il qual percuote e rompe e abbatte ciò che dinanzi gli si para » (I, 444) (1).

---

ga *trascineremo* (i carpi, c. XIII) con « strazieremo », che non rende l'atto e *maturi* (Capaneo, c. XIV) con « aumulii », che non basta, senza rilevare la continuità dell'immagine dalla pioggia di fuoco (come ha fatto il Torraca).

(1) Altro es.: « *ontoso metro...* non perchè metro sia, ma largamente parlando, come il più volgarmente si fa, ogni orazione o breve o lunga, misurata o non misurata è chiamata metro ». Però questo esempio ha meno valore, perchè non pare s'abbia a intendere uso volgare di popolo.

Nota anche qualche volta se una parola è scelta (es. *lacca*, I, 50) o alterata nella desinenza per ragione di rima (es. *Corniglia*, I, 367).

Si sa che ogni scrittore ha un linguaggio suo proprio, per cui un certo numero di parole acquistano un'accezione particolare e nuova. In Dante di vocaboli siffatti ce n'è frequenza. Che significa l'epiteto di *profani* dato ai golosi? Io lo capisco poco, perchè trovo difficoltà a trovare il rapporto tra la profanità e la qualità di questa colpa o anche lo stato generale di dannato. Il Boccaccio sentì di-certo la medesima difficoltà. Se l'ha superata o no non voglio giudicare, ma ad ogni modo mette conto di esaminare il suo tentativo:

(II, 3) « Profano propriamente si chiama quello luogo il quale alcuna volta fu sacro, poi è ridotto all' uso comune di ogni uomo: siccome alcun luogo, nel quale già è stata alcuna chiesa o tempio, la quale mentre vi fu, fu sacro luogo, poi per alcuno acconcio, tramutata la chiesa in altra parte, e il luogo rimaso comune, chiamasi profano: così si può dire degli spiriti dannati essere stati alcuna volta sacri, mentre seguirono la via della verità; perciocchè mentre questo fecero, era con loro la grazia dello Spirito Santo; ma poichè abbandonata la via della verità, seguirono le malvagità e le nequizie, per le quali dannati sono, partita da loro la grazia dello Spirito Santo, sono rimasi profani ».

Non se la cava male di fronte alle varianti, che correvano già al tempo suo numerose, come provano questo e gli altri commenti del '300, i quali richieggono d'essere esaminati come i codici per la ricostruzione del testo, come ha scritto recentemente il Vandelli. Il Boccaccio non ha metodo, tanto che si può dubitare se abbia pensato mai che esiste il mezzo critico oggettivo di stabilire la lezione vera o più presumibilmente vera; ma ha un'eccellente guida nel suo buon senso che lo trae a conclusioni d'un empirismo sapiente, come nella chiusa di questo passo: « *Non era lunga ancor la nostra via*, cioè non c'eravamo molto dilungati, *Di qua dal sonno,* il quale nel principio di questo canto mostra gli fosse rotto. Alcuna lettera ha, *Di qua dal suono:* ed allora si dee intendere questo suono, per quello che fece il tuono il quale il destò. Ed alcuna lettera ha, *Di qua dal tuono,* il quale di sopra dice che il destò: e ciascuna di

queste lettere è buona; perciocchè per alcuna di esse non si muta, nè vizia la sentenza dell'autore » (I, 315 (1).

Dante, che fu il vero padre della nostra lingua, creò un gran numero di metafore e altre molte ne consacrò alla letteratura, ch'erano d'uso. Il Boccaccio possiede una meravigliosa perspicacia nel cogliere i rapporti dei termini, che esprime con precisione perfetta. In questo campo ci sarebbe da insertare un florilegio. Gli esempi che raccolgo qua e là sono un saggio che ciascuno che voglia può accrescere a piacimento:

fioco lume « non chiaro lume; perciocchè siccome l'essere fioco impedisce la chiarità della voce, così le tenebre impediscono la chiarità della luce »;

all'altra giostra « cioè percossa: e chiamala giostra, perciocchè a similitudine de' giostratori s'andavano a ferire e a percuotere insieme »;

li pensier ch' hai si faran tutti monchi, « cioè senza alcun valore, siccome è il membro monco, cioè invalido ed impotente ad alcuna operazione »;

la meretrice, « cioè la invidia, la quale perciò chiama meretrice, perchè con tutti si mette, come quelle femmine le quali noi volgarmente chiamiamo meretrici »;

morte comune, « d'ogni uomo, cioè vizio deducente a morte ».

Fa risaltare bellamente le comparazioni, più che con facili e monotoni giudizî che il termine del paragone « è ottimamente convenientesi al comparato » (II, 5), de' quali egli è molto parco (qualche critico moderno ne presumerebbe invece di esser giudicato miglior esteta degli altri), con la precisione de' rilievi che aggiunge di suo.

Frequentissime poi le osservazioni spicciolate incatalogabili che furon fatte la prima volta da lui e rimangono eccellenti o le più eccellenti dopo tanti secoli di critica. Ne registro qua e là qualcuna. Che se non avrò la ventura di cogliere il gusto di chi legga, io lo

(1) In più luoghi il B. dà una lezione diversa dalla vulgata. Es. *Inf.* VII, vv. 3-4 « Non ti noccia La *sua* paura », cioè che « vuol mettere in te di sè » (II, 49). È da considerare.

consiglio di ricorrere da sè al testo, dove troverà di che soddisfarsi.

(I 264 - 5) *Non ti curar di lor ma guarda e passa:* « E questo riguardare gli concede Virgilio, non in contentamento dell'autore, ma in dispetto de' riguardati, li quali noia sentono vedendo la lor miseria essere da alcuno veduta o conosciuta ».

(I 273 - 4) *Bestemmiavano Iddio*: « Fa qui l'autore imitare a quelle anime il bestiale costume di molti uomini, che quando attendono o hanno alcuna cosa, la quale loro a grado non sia, disperatamente cominciano a bestemmiare, quasi per quello non altrimenti che se Dio spaventassono, si debba diminuire o mitigare la fatica, la quale aspettano o la quale hanno ».

(I, 440) *Giudica e manda secondo che avvinghia*: ... « E perciocchè la faccenda di costui è grande intorno all'esaminare e al giudicare che fa singularmente di ciascuna anima; per dar più spaccio alle sue sentenze, ha quel modo trovato di doversi cingere con la coda tante volte, quanti gradi, cioè cerchi, esso vuole che l'anima da lui esaminata sia infra l'inferno messa: e mentre fa con la coda questa dimostrazione, non dimeno con le parole attende alla esaminazione ».

(II, 231) *Supin ricadde e più non parve fuora:* « Segno di pena è il cader supino, la quale assai bene si può comprendere essergli venuta, estimando che il figliuolo fosse morto, perchè l'autore non gli rispondea così tosto... Puossi dalle predette cose comprendere quanto sia l'amor de' padri ne' figliuoli, quando veggiamo che in tanta afflizione, in quanta i dannati sono, essi non gli dimenticano, e accumulano la pena loro, quando di loro odono o suspicano alcuna cosa avversa ».

(II, 330) *E colsi un ramicel da un gran pruno:* « chiamal pruno perchè era, come di sopra ho mostrato, pieno di stecchi ».

Sbaglia mai il Boccaccio? Di certo che sbaglia anche lui. Qualche volta è sbadato, come quando spiega l' indugio di Dante nel rispondere a Cavalcante « perciocchè gli uomini sogliono soprastare alla risposta, quando la conoscono dovere esser tale, che ella non debba piacere a colui che ha fatta la domanda » (II, 231). Vero anche questo, ma non era il caso di Dante, che ha detto chiaro chiaro essere un altro; e il B. lo sa bene. Altre volte è traviato dalla rettorica che gli fa trovare atteggiamenti tipici dove non sono, come quando spiega la pietà che Dante sente per Ciacco « acciocchè egli

sel faccia benivolo a dovergli rispondere di ciò che intende di domandare » (II, 9). Ma no! Un colloquio di Dante con un dannato non è un'orazione di Cicerone.

Del resto errori simili, perchè sono rari, poco tolgono all' eccellenza di questo commento che è una miniera di osservazioni utili anche ne' dominî bene esplorati dai commentatori anteriori, come le colpe, lor gradazione e distribuzione, le pene, i demonî e loro uffizio, la topografia ecc. (1)

V.

Concludendo (e credo che non mi faccia velo l' affezione pel soggetto), giudico che il Commento del Boccaccio debba guadagnare parecchi punti nella tavola dei valori delle opere sue. L' Hortis lo ha detto il libro più dotto che il Certaldese abbia scritto, dopo il De Genealogia (2). Ma non è l' erudizione che dà al Commento il suo pregio singolare; anche perchè essa v'è in non piccola parte rifusa dalle opere latine. Neanche gli dànno importanza le notizie intorno a Dante e ai personaggi dell'epoca sua, perchè in questa parte non è gran che più ricco degli altri commenti. (3) I pregi estrinseci della forma sono sicuramente molti, ma non peculiari e non costanti, perchè l'opera fu stesa in fretta e non fu riveduta. Senza dubbio è quella ch'è costata meno fatica al grande scrittore, che non ha avuto bisogno di alcuna preparazione immediata. E contuttociò essa emerge sulle altre e, dopo il Decameron, è oggi la più viva di tutte, per-

---

(1) Reputo un errore tradizionale quello di GUGLIELMO VOLPI (*Il Trecento*, p. 130) che nel Comento di Giovanni Boccaccio poche siano le chiose veramente utili in tanta mole di pagine, e confido che scomparirà in una futura edizione.

Pe' commenti anteriori a quello del Boccaccio non posso far altro che rimandare al dotto e diligente libro di L. ROCCA, *Di alcuni commenti alla D. C. composti nei primi vent'anni dopo la morte di D.*, Firenze, Sansoni, 1891. Osservo che chi si ponesse di proposito a studiare le relazioni tra il B. e i suoi predecessori, avrebbe per primo e non trascurabile risultato questo, che di molte interpretazioni sia della lettera sia dell'allegoria date da lui come appartenenti ad altri, oggi non è più facile ritrovare la fonte. Segno che in parte almeno rispecchiano discussioni vive.

(2) *Op. cit.*, p. 493.

(3) Di proposito mi sono astenuto dall'esaminarle perchè tutte note e discusse.

chè nessun altro argomento aveva offerto quanto questo al Boccaccio il mezzo di spiegare tutte le doti del suo ingegno, tutto l'acume e la profondità del suo intuito.

Alla storia poi della critica letteraria non deve essere indifferente di rilevare che i procedimenti della filologia umanistica furon prima che ai testi latini applicati alla grande opera volgare di Dante nel Commento di Giovanni Boccaccio.

Il Boccaccio sinonimista di "pianto,,

È opinione molto diffusa che i nostri avi latini provassero il morso del dolore molto meno dei loro grami nepoti. In primo luogo si crede che del corpo, principale sorgente di gaudio come di sofferenza, fossero più validi; il che forse è vero, almeno sino all'epoca di matura corruzione: ma oltre a ciò e più ancora di ciò si pensa al loro spirito meglio educato al piacere e più affrancato dal timore, specialmente religioso. — Non tripudiarono essi nelle orgie dei saturnali? Non popolarono l'Olimpo di divinità liete? Non divinizzarono il piacere? Non elevarono anfiteatri, portici, templi di sontuosa ricchezza? Non sedettero sui triclinî a memorabili banchetti? Non crearono mille immagini di bellezza? Non scolpirono innumerevoli Veneri ad accendere per gli occhi il fuoco del senso? — Evoe! Evoe!

Perció pensatori e storici spesso sentenziarono che gli avi nostri remoti goderono di più e soffrirono di meno; ma sopratutto gli artisti rimpiansero un mondo di sogni fatto per la suprema delizia degli spiriti liberi. Basti ricordare il corrucciato rammarico del Carducci nel « Clitunno » e la fulgida rievocazione di « Dorica » (chè le forme di vita dei Latini non possono scompagnarsi nel pensiero da quelle de' Greci):

Ahi, da che tramontò la vostra etate
Vola il dolor su le terrene culle!

Ma, è vero? O almeno, è ugualmente vero per tutta quella multitudine di diseredati che furon la plebe, gli schiavi indigeni e forestieri, i servi, i vinti? Chè certo le voci di ebbrezza che ancora ci giungono dall'antichità, son dei dominatori, che costituirono una minoranza esigua, non dei dominati, che furono la grande maggioranza. Ogni pietra dei ruderi che noi veneriamo, se dette una gioia al signore, trasse almeno una stilla di sudore a chi la levò su per collocarla. Ma del dolore non ci rimasero i monumenti, chè le latomie si riversarono o si ricoprirono d'umo, per una diversa fecondità, le macine s'infransero o si consumarono e furon piuttosto conservati i monili e i cammei che gli strumenti di tortura. Nè delle carestie, delle pestilenze, dei massacri, dei saccheggi, degli incendi e degli stupri ci giunge più il grido. La letteratura medesima non è punto eco di popolo; chè

anzi, s'essa fu mai voce e strumento di classe, ciò si avverò specificamente nel mondo latino.

Ed ecco che posto così il problema, altri pensatori e altri storici hanno risposto al contrario dei primi, giudicando che la somma di dolore nei tempi antichi, considerata l'umanità tutta intera, fu maggiore che nei tempi moderni. E per vero c'è una prova che supera tutte le altre prove, perchè è la più schietta e genuina, perchè è tratta da quel possesso che è tutto e solo del popolo, unico forse che i dominatori e padroni non gli abbian potuto toglier mai: la lingua.

Questa prova mi è suggerita da una pagina del Boccaccio nel Commento di Dante, dove per digressione esamina le voci che in *grammatica*, cioè nel Latino, significano *piangere* e pone il corrispondente valore in volgare. Dico subito, per non dar colpa al Certaldese del ragionamento di cui faccio centro le sue parole, che il ragionamento è tutto mio, ed egli non partecipa quindi a nessuna responsabilità. Non voglio gravarne la memoria nell'anno del sesto centenario! Anzi aggiungo che questa medesima pagina di linguistica è sua e non è sua, perchè la trae dai grammatici, com' egli dice, o piuttosto dai lessicografi, come possiamo specificar noi, per metterne subito sotto mano la fonte.

Dice dunque il Boccaccio:

« Pongono i gramatici essere diverse significazioni a diversi vocaboli i quali significan pianto; dicon primieramente che *flere, il quale per volgare noi diciam piagnere,* fa l'uomo quando piagne versando abbondantissime lacrime; *plorare, il qual similmente per volgare viene a dir piagnere,* e piagnere con mandar fuori alcuna boce; *lugere, il qual similmente per volgare viene a dir piagnere,* è quello che con miserabili parole e detti si fa (e qui segue una delle solite etimologie a orecchio, senza infamia, chè ancora la glottologia non era nata), *ejulare, che per volgare viene a dir piagnere,* e secondo piace ai grammatici, piangere con alte boci...; *gemere ancora in volgare viene a dir piagnere* e quel pianto che si fa singhiozzando; *ululare in volgare vuol dir piagnere,* e vogliono alcuni questa spezie di piagnere, esser quella che fanno le femmine quando gridando piangono ».

Avete udito? Il secondo padre di nostra lingua, a così ricca sinonimia del Latino, non sa opporre che un vocabolo solo, che ripete con ostinata pertinacia. E per verità cercate sinonimi anche nella lingua d'oggi e non ne troverete; mentre di quei latini potete allungare la lista, chè qualcuno al Boccaccio n'è sfuggito, come per es. *moerere*. Aggiungete che il nostro *piangere* l'ebbero anche i Latini, sebbene di uso raro, perchè importava una metonimia dalla causa all'effetto, significando *plangere* propriamente *battere con violenza*. E dire che noi siamo giunti ad attenuare il vocabolo sino al

gorgheggio dell'usignolo! Come di *affligere* che significò *premere, stringere con forza una cosa contro un'altra,* e ora l'adoperiamo invece per esprimere che il cuoricino ci duole!

Sono i vocaboli che si logorano o è la sensibilità che s'è attutita?

Già, la scienza del linguaggio contiene in sè molta, molta filosofia. Ma qui fermiamoci a un assioma: un popolo crea pel suo linguaggio tanti vocabili quanti sono i sentimenti che prova e le loro tempre, nè più nè meno. Se dunque i Latini ebbero tante voci per esprimere il pianto e gl' Italiani non le hanno, ciò vuol dire che quelli ebbero più esteso e più vario il senso del pianto, cioè che piansero di più.

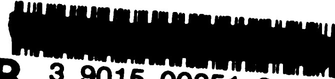
Ne volete una riprova? Guardiamo al contrario, al riso. In questo campo gl'Italiani, se han lasciato cadere qualche vocabolo, han ben provveduto a sostituirlo: *ridere* dicevano i Latini e *ridere* gl'Italiani; *cachinnare* i Latini e *sghignazzare* gl'Italiani, che non è punto meno espressivo e rumoroso. Per *ludere* che è scomparso, han preso *scherzare* e *schernire* dai Tedeschi e *burlare* e *beffare* da casa del diavolo. E le espressioni di letizia le han conservate tutte: *gaudere, laetari, gestire, gratulari* ecc. ecc. Ma più in particolare per l'azione del ridere, han creato metafore che raggiungono il grottesco, contro il loro abituale gusto della misura: *riso sgangherato* (ch'esce dai gangheri, che fa traballare come porta mal ferma sugli arpioni), *sganasciarsi* e *smascellarsi dalle risa, sbellicarsi* e *crepare!* — Torcete il muso e turatevi le narici, o giocondi lettori!

Del resto qual più bella prova del Boccaccio medesimo che i Latini d'oggi sanno ridere più e meglio? Certo i loro avi non godettero tanto de' gonzi e parassiti plautini, nè de' Trimalcioni, quant'essi han goduto e godono de' Calandrini, dei fra' Cipolla, dei ser Ciappelletti.

Per cui non credo che sia mai accaduto finora a messer Giovanni che il suo bel nome di smorfia ridente sia stato mescolato ai sinonimi del pianto. Ci voleva il centenario perchè gli toccasse anche questa!

INDICE


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 07015 6602


B 3 9015 00251 317 7
University of Michigan – BUHR

